

Un tempo privilegiato per fare verità

opere di misericordia, 1616 - 1618 ca. Olio su tavola, Bruxelles. Particolare rieleborato in bianco e nero.

Osservatore Romano 10 febbraio 2016

di ENZO BIANCHI

La Quaresima è un tempo privilegiato, per il singolo cristiano come per la chiesa tutta, per fare verità: fare verità trovando e ritrovando l'essenziale della vita cristiana e liberandosi dal "di più" che "viene dal Maligno" (Mt 5,37); fare verità purificando il proprio parlare dalla menzogna; fare verità scoprendo l'unità tra il dire e il fare, tra parola e azione, entrambe chiamate a obbedire al grande comando dell'amore del prossimo (cf. Lv 19,18; Mc 12,31 e par.; Rm 13,8-10; Gal 5,14). Papa Francesco nel messaggio per la Quaresima 2016 – dal titolo "“Misericordia io voglio e non sacrifici” (Mt 9,13). Le opere di misericordia nel cammino giubilare" – indica gli elementi fondamentali per quel fare la verità che è vitale per giungere alla conversione: l'ascolto della parola profetica, la conoscenza della misericordia di Dio, e quindi il "fare misericordia".

Sempre per il cristiano in principio è l'ascolto, così come per Dio "in principio è la Parola" (cf. Gv 1,1). Perciò tutta la vita cristiana sta sotto il primato dell'ascolto e richiede un ascolto orante, obbediente, fattivo. I profeti dell'antica alleanza avevano affermato che "l'ascolto obbediente vale più del sacrificio" (1Sam 15,22), perché apre alla conoscenza del Dio vivente, fa nascere la fiducia in un Dio affidabile, genera l'amore per lui e per la sua volontà. Quando il credente nell'ascolto inizia il proprio cammino di conoscenza del Signore, conosce innanzitutto la sua misericordia, sentimento di un padre (*chesed*) con viscere di misericordia (*rechem-rachamim*), amore viscerale sempre fedele che non viene mai meno, anche quando il credente o la comunità cristiana nel suo insieme giungono a contraddire l'amore di Dio fino a rompere l'alleanza. Sì, il comportamento misericordioso di Dio verso il peccatore non è giustizia né retributiva né meritocratica, ma è volontà che il peccatore non muoia ma viva, si converta e viva la comunione con il suo Signore (cf. Ez 18,23; Ez 33,11).

Questa conoscenza dell'amore misericordioso di Dio ci è stata data pienamente da Gesù, il Figlio che ci ha raccontato Dio (*exeghésato*: Gv 1,18): lui che, crocifisso, ha voluto essere "annoverato tra i peccatori" (Is 53,12; Lc 22,37), come era sempre vissuto, raggiungendoli nella loro lontananza. Per questo Paolo con meraviglia e per esperienza personale potrà annunciare: "Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi ... Quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio" (Rm 5,8.10). Questa è la misericordia di Dio per noi che dobbiamo conoscere e sperimentare, per diventare noi stessi uomini e donne di misericordia verso gli altri.

Così papa Francesco ci ricorda che dobbiamo "fare misericordia" al nostro prossimo con atti concreti e quotidiani. Come il samaritano "fece misericordia" (Lc 10,37), così siamo chiamati a fare nel quotidiano, nella storia, perché accanto a noi c'è sempre il povero concreto: affamato, denutrito, in fuga, straniero, scartato, dimenticato, ultimo... La nostra coscienza umana, ammaestrata dalla parola di Dio, deve imparare a vedere, a "discernere il povero" (cf. Sal 40,2), per sentirsi responsabile e incaricarsi di azioni che siano di liberazione, alleviamento, consolazione dai mali che affliggono i poveri. Azioni od opere di misericordia verso i corpi e verso le vite psichiche e spirituali degli altri, che sono sempre corpo e spirito intimamente uniti. Per papa Francesco però – non dimentichiamolo – i poveri non sono solo i primi destinatari della nostra carità, ma sono una cattedra magisteriale, perché possono insegnare a noi ciò che non sappiamo, ovvero quella "sapienza della croce" (cf. 1Cor 1,17-18) che chi non è povero ignora. D'altronde al centro della storia, secondo la visione apocalittica di Giovanni, c'è l'agnello innocente, sgozzato ma vincitore sulla morte (cf. Ap 5,7-14; 7,17), emblema di ogni vittima, di ogni perseguitato, di ogni giusto non riconosciuto. I poveri – non cessa di dire il papa – sono la carne di Cristo, sono il rovelo ardente in cui Dio è presente e di fronte ai quali occorre inchinarsi (cf. Es 3,1-6).

Ma è significativo che tra i poveri il papa ci inviti a mettere anche i ricchi: perché? Innanzitutto perché prima o poi nella vita si entra a far parte della categoria dei poveri, per malattia, vecchiaia, isolamento, disgrazie della vita. Poi perché il ricco, non sapendo riconoscersi povero, di fatto è più misero degli stessi poveri. Il ricco che non vede il fratello nel bisogno, è un cieco; se non ascolta il grido dei poveri, è un sordo; se non sa condividere ciò che ha, è destinato a una solitudine disperante. I ricchi lo sappiano: il povero che incontrano è uno che li chiama a conversione, è uno che passa a mendicare la conversione, è un vero maestro che ci "fa segno", ci indica una via di salvezza. Mosè, i profeti e soprattutto il Vangelo sempre continuano ad ammonire: "Lasciatevi convertire, e pregate: 'Convertiti, Signore, e noi ci convertiremo' (Lam 5,21)".

Publicato su: **Osservatore Romano**